

Tante domande (ed una storia da scrivere) sull'istinto di maternità

In principio è la madre

Il «desiderio di bambini» non si risolve tutto nel regno del naturale e del biologico, ma cresce all'ombra delle grandi formazioni ideologiche della società

Il desiderio di bambini, come tutti i nostri desideri, ha una sua storia. Storia costruita su bisogni e fantasie; storia nutrita di modelli culturali storicamente determinati. Perciò questo desiderio, nel percorso che segue, si arresta; compie degli aggiramenti; poi si adentra per vicoli tortuosi. Una scienza come la psicoanalisi ha sempre avuto un debole per terreni tanto accidentati; così del desiderio di maternità, ci ha fornito diverse chiavi di lettura.

«La scoperta della sua evirazione rappresenta, per la bambina, l'invidia del pene: la nascita di un figlio tuttavia è capace di rassicurarla la donna permettendole di elaborare le angosce persecutorie da cui teme di venire distrutta.

Per Melanie Klein il desiderio di maternità precede, nella bambina, l'invidia del pene: la nascita di un figlio tuttavia è capace di rassicurarla la donna permettendole di elaborare le angosce persecutorie da cui teme di venire distrutta.

Ancora, Marie Buonaparte pensa che la funzione riproduttiva si accompagni a timori profondi, relativi all'integrità del proprio corpo trasformato e/o deformato; Karen Horney afferma che il parto ratifica le angosce interne della donna. Dovunque, masochismo, passività, narcisismo sono caratteristiche presenti, contraddittoriamente, nel sentimento di maternità.



Eugénie Lemoine-Luccioni, nel «Taglio femminile» segue quella donna che, durante la gravidanza, considera la propria immagine «capitata», chiusa, piena, cioè ricomposta. Un delirio di onnipotenza, il suo è una follia di grandezza, poiché si vede capace di riprodursi: ma, dopo il parto, se non accetta la spartizione del corpo, se si perde nostalgicamente in quella idea di completezza, rischia la pazzia.

Tuttavia, i saggi della prima parte, mi sembra si limitano a puntualizzare che: il vero soggetto della maternità, è, attualmente, il bambino non la donna. Il desiderio di procurare va di pari passo con lo stato civile di coniugata; le oscillazioni rispetto alla maternità dipendono sempre dall'apprendimento. Più interessanti le osservazioni psicoanalitiche, fra cui le sagge osservazioni di Frederic Wyatt, il quale legge nel desiderio di bambini un intreccio di miti inuari e di miti sociali. Si fanno fuggire per garantirsi una sorta di «sopravvivenza» e i figli ci «mettono alla prova», siccome rientrano in quel progetto di ricerca d'identità che appartiene ad ogni individuo.

Lo aggiungerei che, attraverso la scoperta scientifica, la riproduzione può essere controllata; guidata; sperimentata al punto di poter ottenere il doppio della propria immagine, con la clonazione. Allora la maternità va ripensata non più come imposizione di una società data, ma come scelta, come valore in sé. Certo, il principio materno è sempre ambiguo: intanto rimanda all'antico e irrisolto legame di ogni donna con la propria madre e poi, partecipando del vissuto femminile, mostra facce sempre diverse e contraddittorie. Luogo del dolore, del piacere, della sofferenza, della gratificazione, può condurre alla psicosi o al non linguaggio oppure alla creatività e alla socialità (Julia Kristeva in «Eretica del amore»).

Letizia Paolozzi

Mia figlia, me stessa

Una discussione che restituisce vitalità a termini irrimediabilmente compromessi dall'uso - La partita a scacchi ingaggiata dal femminismo occidentale - L'identificazione con la madre

Penelope, lo sappiamo, è stanca di tessere e ritessere il suo splendido arazzo di rinunce. Vorrebbe vivere, vorrebbe andarsene. Ma abbandonare il telaio le costa fatica. Questo è l'enigma: chi o che cosa la trattiene? Chi o quando la ha trasmesso l'ordito su cui le sue mani ritornano incessantemente a filare?

Ciascuno, a suo modo, illumina o cerca di illuminare verità e incertezze ritagliate in un processo molto più ampio. In ciascuno si snodano e s'aggravano le avanzate del femminismo occidentale, industrializzato e urbano, hanno aperto oltre dieci anni fa una interminabile partita a scacchi, tornando ogni volta a discutere di mosse e risultati. Ma il tempo passa: molte donne da allora sono diventate madri. E diventando madri hanno scoperto che tutto sommato proclamarsi libere non basta. Non basta seguire manuali di educazione alternativa per preservare l'«io» dei propri figli. Non bastano critica e ridefinizione dei ruoli a rendere le une e gli altri meno vulnerabili.

L'opacità, il temporaneo appannarsi di un progetto nel sociale rimescolano molte carte. Con la ricerca di una nuova identità le punte avanzate del femminismo occidentale, industrializzato e urbano, hanno aperto oltre dieci anni fa una interminabile partita a scacchi, tornando ogni volta a discutere di mosse e risultati. Ma il tempo passa: molte donne da allora sono diventate madri. E diventando madri hanno scoperto che tutto sommato proclamarsi libere non basta. Non basta seguire manuali di educazione alternativa per preservare l'«io» dei propri figli. Non bastano critica e ridefinizione dei ruoli a rendere le une e gli altri meno vulnerabili.

Insomma, interrogandosi sui propri figli (o sul proprio non-figli: non dicono le statistiche che è proprio qui, nelle grandi metropoli industriali e terziarie che le nascite subiscono un calo verticale?), le donne tornano ancora una volta indietro a interrogare se stesse e i propri lati d'ombra.

«Riflettendo sulle nostre scelte/non scelte di maternità» scrive il Collettivo madri e gruppo sul parto di Roma (di cui prende avvio L'altra mamma, a cura di Angela Cattaneo e Silvana Pisa) sono emerse tutte le contraddizioni che ci portiamo dentro: desiderio di gravidanza, ricerca e sicurezza affettive, espressione di sé, creatività fisica, ma anche ricerca di un ruolo critico benché «sostanzialmente perché definito». E ancora: la competitività/amore con la nostra parte infantile, il figlio vissuto in modo antagonista rispetto a una possibile realizzazione, il rapporto con il proprio compagno, il rapporto con la propria madre.

- ANGELA CATTANEO, SILVANA PISA, L'altra mamma, Savelli, pp. 110, L. 3000
NANCY FRIDAY, Mia madre, me stessa, Mondadori, pp. 472, L. 8000
LAURA GRASSO, Madri e figlie - Specchio specchio della vita, Nuova Garzanti, pp. 212, L. 4800
SHEILA KITZINGER, Donne come madri, Bompiani, pp. 230, L. 7000
ELAINE HEFFNER, La nuova madre, Emme Edizioni, pp. 170, L. 4500
Il desiderio di maternità, a cura di Lisa Baruffi, Boringhieri, pp. 278, L. 6000

Sarà più bello nascere come nei tempi antichi?

Sheila Kitzinger, antropologa, fondatrice ad Oxford di un Birth Centre, ci richiama ai costumi e alla cultura delle popolazioni primitive - Meglio la casa della «catena di montaggio» di un ospedale - Guide per il parto

Lontano il tempo delle levatrici, più igienico e controllato, il parto in ospedale è diventato un momento di grande solitudine, spesso di angoscia; «in termini di valori umani, è una perdita difficile o impossibile da valutare». Può o potrebbe essere diverso? Sheila Kitzinger sostiene di sì. Sostiene, anzi, deve essere diverso.

Madre di cinque figlie, un aspetto da gran dama inglese (è nata nel Somerset 51 anni fa), antropologa sociale e attenta conoscitrice dei problemi dell'educazione e dell'infanzia, per dimostrargli ha scritto libri tradotti in tutto il mondo - l'ultimo, uscito anche in Italia si chiama Donne come madri (lo pubblica Bompiani) - ha fondato, ad Oxford, un Birth Centre (chiamiamolo un Centro nascita), ha girato il mondo studiando e mettendo a confronto esperienze e culture diverse, si è fermata qualche giorno a Milano per raccontare le sue idee.

Si legge, in Donne come madri, che in India, per aiutare la donna che sta partorendo, esiste l'usanza di far scoppiare un vaso di frumento in modo che il grano si riversi fuori rapidamente e con facilità, come dovrebbe nascere il bambino. Oppure si colloca un bocciolo accanto alla madre e il corpo della donna finisce col seguire la forma del fiore in trasformazione; si unisce simbolicamente, al resto del mondo naturale, che collega l'esperienza a valori permanenti e for-



Vanna Brocca

JEAN-PAUL SARTRE Le ossessioni dello scrittore

«Anche dopo la morte, le nostre azioni ci inseguono» - I caratteri di incompiutezza dell'opera narrativa del filosofo - Coscienza di un fallimento e garanzia di impegno



J. P. Sartre nasce a Parigi nel 1905. Pubblica nel 1936 L'immaginazione e nel '40 L'immaginario, la sua opera maggiore. L'essere e il nulla uscirà nel '43. Diciassette anni dopo la critica della ragion dialettica. Le opere narrative invece si situano in un arco che va dal '37, anno della novella Il muro, seguita da La nausea, dal 1949, con La morte nell'anima III tomo di I sentieri della libertà.

Direttore della rivista Les temps modernes affiancherà all'impegno politico l'attività critica (saggi su Baudelaire, Genet e, nel '71, con L'idiot della famiglia, su Flaubert) e teatrale (da Le mosche, 1943 a Mani sporche, 1968, il tavolo e il buon Dio, 1961, fino a I sequestrati di Altona, 1960).

Nel 1963, anno in cui rifiuta il premio Nobel, pubblica Le parole, autobiografia dell'infanzia di un piccolo borghese intellettuale. Da vero poliglotta non dimenticò il cinema per il quale fornì sceneggiature, dialoghi e, nel '72, la propria interpretazione (Sartre film realizzato da A. Astruc e G. Contat). Tutta la sua opera è stata tradotta in italiano.

«Anche dopo la morte, le nostre azioni ci inseguono. Noi sopravviviamo in esse, anche se dovessero svilupparsi in senso contrario, in direzioni che non abbiamo voluto...» (Da un'intervista rilasciata a Le Figaro dopo la pubblicazione della sceneggiatura Les Jeux sont faits, nell'aprile 1947). Il gioco è fatto: la morte di Sartre non salda nessun conto in sospeso, lascia semplicemente che le sue azioni, i suoi libri, seguano il loro corso. Con la clausola che qualunque lettura riceva la sua opera e s'imprima in essa, la responsabilità sopravvive e con essa l'autore. Sartre si accusava di determinismo per il titolo Les Jeux sont faits, una storia di morti che ritornano in vita per rivivere meglio e per fallire una seconda volta; ma questo copione riproponeva, alla radice dell'estetica sartreana, un'illusione filosofica già formulata da un suo maestro, Max Scheler (Morte e sopravvivenza, 1933).

Il paradosso: «La prima condizione di una sopravvivenza dopo la morte è la morte stessa». L'emergere della morte alla coscienza, si pensi alla novella Le mur (Il muro) o a La mort dans l'âme (La morte nell'anima), implica in Sartre una riflessione sulla responsabilità concreta dello scrittore, prescindendo dal mutare del tempo e dei lettori.

Questa ossessione della responsabilità lega l'intellettuale al passato e al futuro che egli si progetta, lo sottrae alle assoluzioni postume. Come moriva, infatti, questo stesso intellettuale, negli anni '41, in Francia? Braslilach sul patibolo, Drieu la Rochelle suicida... redenti dalla loro stessa morte, salvati nelle loro opere. A questa macabra farsa Sartre reagirà sempre, e non da beccchino (accusa formulatagli - negli stessi anni - da R. Garaudy). Il disprezzarli per tenerli lì, in piedi, con le loro colpe.

Progetti mancati La sua scrittura gioca con la morte, dei personaggi e dello scrittore, ed eventualmente del libro stesso, per preservare intatto il senso impresso nella fabbricazione, nella realizzazione dell'opera. Un'azione, una azione, che fin dalla prima novella, Il muro, cominciava vita e morte a caso, fondando nell'antichità dell'etica il proprio destino estetico.

Fare il bilancio, datare e scegliere, significa elaborare modelli di lettura ed imporsi ad un progetto sopravvissuto proprio perché nato dalla accettazione della sua intenzionalità fallimentare, della sua morte. L'opera narrativa di Sartre ne è una illustrazione. Si è parlato della sua determinazione all'«incompiuto»: il diario mutilo di Roquentin ne La nausea (La nausea), il fantasma del secondo volume de L'être et le néant (L'essere e il nulla), il

Peccato d'élite

Il saggio di Franco Ferrarotti sugli intellettuali e la violenza - La polemica con Acquaviva e Alberoni

Franco Ferrarotti continua il suo discorso sulla violenza, a diversi livelli di analisi, con un saggio serrato, vivace, e al tempo stesso rigorosamente documentato, teoricamente agguerrito (L'ipotesi della violenza, Rizzoli, pp. 100, lire 6.000). Non è forse un caso che esso offra alla fine una appendice biografica e statistica, utile anche al di là della sede.

Prendendo le mosse dal suo precedente Alle radici della violenza, appena dell'anno scorso, Ferrarotti dichiara in apertura di libro: «L'analisi della matrice socio-economica del fenomeno, anche quando sia storicamente data e situata, è necessaria, ma non sufficiente. (...) La violenza è anche un problema di cultura». Egli compie così un interessante excursus storico e critico attraverso alcune esperienze intellettuali emblematiche del primo Novecento: gli «estetisti raffinati» della «santa violenza», i «grandi sacerdoti dell'azione», i «felicitisti della guerra» (Marinetti e Prezzolini, Panini, D'Annunzio e Malaparte).

Ma Ferrarotti affronta soprattutto le più attuali e talora «fortunate» posizioni culturali che si sono misurate con i problemi emergenti del drammatico «triennio» italiano, attecchendo l'ambiguità di certe analisi, evidenziando l'inadeguatezza e l'impatto di certe risposte, e sottolineando una diffusa in-

capacità culturale oggi (anche da parte della sinistra, spesso) e di fare i conti con le situazioni di fatto e le contraddizioni oggettive. Ecco allora la polemica con Acquaviva e Alberoni, le pagine critiche sulla mancanza di «freddezza» nel giudicare certi fenomeni giovanili e sul «risveglio» per conto dei partiti politici di fronte ai problemi dei giovani, gli argomentati avvertimenti e allarmismi nei confronti dei tentativi di «svuotamento» del marxismo, eccetera. Ma il livello più attivo e provocatorio è del discorso di Ferrarotti è quello che investe direttamente la responsabilità e l'impunità civile dell'intellettuale italiano, i suoi tradizionali vezzi e vizi, il fondamentale «elitismo» in cui si fonda la sua vocazione al «ritorno intimistico» e la sua propensione all'«impegno»: che è poi un tema ricorrente in tutta la plurisecolare ricerca dello stesso Ferrarotti. Questo «elitismo», egli dice, porta spesso l'intellettuale italiano a considerare i problemi e le tragedie sociali come e pretesti per esercitazioni letterarie, occasionali preziose per provare la sua bravura stilistica, il suo acume di narratore oppure, in certi casi, la sua non appartenenza al mondo comune, alla gente minuta, il suo essere membro di un ceto separato che non soggiace al comune destino di sofferenza e di decadenza. Ma c'è anche, in molti intellettuali, qualcosa di più e di più profondo: un «ambiguo rapporto» con la violenza, per cui da un lato l'intellettuale si oppone alla nega, e dall'altro ne è invece affascinato o «ipolitizzato» come da un serpente incantatore, restando paralizzato nelle sue reazioni critiche o vedendo addirittura in essa la possibilità di riconquistare d'un colpo quel: «accesso immediato alla prassi e al potere» di cui è «dolorosamente orfano». Ferrarotti descrive così una variegata area intellettuale, caratterizzata da rinuncia e complicità, e individua all'interno di essa la vera e propria «cultura della violenza». Della quale distingue facilmente e concludendo il suo discorso, le due grandi direzioni: quella di vitalità del superomismo, da Callimaco agli epigoni fascisti, o quella fondata sulla «ragion pura pratica» (la tragica geometria di via Fanfani). Saggio volutamente e salutarmente «tendentoso», provocatorio, parziale, L'ipotesi della violenza rappresenta anche un richiamo pressante e preoccupato a tutte quelle forze intellettuali che contro la violenza e la cultura della violenza vogliono veramente combattere e vincere. Gian Carlo Ferrarotti